

LEZIONE DEL CENTRO SCALIGERO DEGLI STUDI DANTESCHI

CANTO V DEL PARADISO

15/02/2021

Il canto V inizia riprendendo il discorso di Beatrice sulla teoria del voto che era stato impostata nel canto precedente: peraltro, anche a questo canto non può negarsi una sua architettura, una sua propria autonomia, che già si rileva nella stessa coloritura espressiva e nei procedimenti retorici¹. Prima di definire la *quaestio* del voto Beatrice si preoccupa di descrivere la sua condizione interiore in questo particolare momento dell'*ascensione paradisiaca*, mettendola in relazione con lo stato d'animo in cui si trova il suo fedele (vv. 1-12). Il discorso indiretto fatto dal narratore alla fine del canto IV si trasforma nel discorso diretto messo in bocca a Beatrice all'inizio del canto V: *Beatrice mi guardò con li occhi pieni / di faville d'amor così divini, / che, vinta, mia virtute diè le reni / e quasi mi perdei con li occhi chini* (*Par*, IV, vv. 139-142). Letti fuori contesto questi versi sembrano estrapolati da un componimento lirico: potrebbero costituire la quartina di un sonetto stilnovistico. Si insiste, infatti, sul tema degli effetti dolorosi che lo sguardo della donna amata provoca sul poeta. Gli occhi della donna, "*pieni / di faville d'amor*", riescono a superare la virtute, la capacità ricettiva dell'io che si vede costretto a chinare i propri occhi, e addirittura "si perde", ha una sensazione di smarrimento fino a svenire. Non ci vuole grande sforzo investigativo per trovare un testo, uscito dall'officina di Dante rimatore, in cui venga sviluppata questa tematica (*Rime*, LXV, vedi allegato). Oltre ai numerosi echi verbali (gli "occhi" della donna che sono come "razzi", vv. 139-140; l'io che "perde tutte le sue prove", v. 141 ed è costretto a tenere gli occhi "chiusi", v. 142) i due testi, quello lirico e quello epico, mettono in mostra la stessa volontà che il poeta ha di confrontarsi con la superiore bellezza dell'amata e questo nonostante le continue sconfitte patite. L'*impasse* erotica, che il sonetto stilnovistico tenta di superare tramite il coinvolgimento di Amore (*però proveggia allo mio stato Amore*) nel poema sacro viene eliminata dalle parole che Beatrice pronuncia all'inizio del V canto. In questi versi la perfetta visione che ella ha della verità divina produce un fuoco d'amore la cui intensità sorpassa la capacità ricettiva di Dante (*vinco* del verso 3 riprende *vinta* del verso 141 del canto precedente)². La *quaestio* posta ai vv. 13-15 (che riformulano il dubbio avanzato da Dante ai vv. 136-138 del canto precedente) viene risolta ai versi 16-38 con una argomentazione di tipo logico e perfino sillogistico, per passare – dopo aver parato un'obiezione relativa alla dispensa dal voto concessa dalla Chiesa (vv. 39-63) – agli ammonimenti di carattere pratico rivolti ai Cristiani affinché prendano i voti sul serio e si sforzino di mantenerli (vv. 64-84). La *quaestio* riguarda un problema particolare (la permutabilità dei voti fatti) ma finisce per toccare il problema più generale dell'essenza teologica e del valore

¹ S. Pasquazi, *Canto V*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligeri: Paradiso*, Firenze, 1968, p. 135.

² M. Picone, *Paradiso V: il voto di Dante*, "Tenzione", 3(2002), pp. 175-177.

spirituale del voto (vv. 13-15). Per rispondere alla domanda sulla possibilità di cambiare un “voto manco” (non adempiuto) con “altro servizio” (un’altra opera meritoria) Beatrice si sente obbligata a dire che cosa è il voto. Per far ciò essa ricorre ad un sillogismo. Nella premessa maggiore (vv. 19-24) Beatrice afferma che il dono maggiore fatto da Dio all’uomo è il libero arbitrio (*de la volontà la libertade*). Si tratta di un dono condiviso da tutte le “creature “intelligenti”. Nella premessa minore (vv. 25-30) Beatrice afferma che il voto altro non è che la “restituzione”, da parte dell’uomo, della libera volontà a Dio che gliel’ha concessa. Nella conclusione (vv. 31-33) Beatrice dichiara che il voto non può avere nessun “ristoro”, non può cioè essere sostituito con nessun altro dono o servizio, dato che esso riguarda il più alto dono fatto da Dio. Il voto è un “patto” stabilito con Dio (v. 28) per effetto del quale l’uomo sacrifica la propria libera volontà. Detto che cos’è il voto, Beatrice passa a considerare una possibile eccezione, che consiste nel fatto che la Chiesa consente di commutare e perfino di annullare il voto. Ciò pare essere in aperto contrasto con la definizione appena data del voto. Ed ecco che Beatrice allarga il raggio del suo insegnamento, fa sedere un po’ più a lungo il discepolo alla “mensa” dei sapienti (v. 37) di modo che la definizione stessa del voto venga meglio illuminata (vv. 43-45). Il voto consiste nel “sacrificio” della propria libertà di “volere”; per cui, come in ogni sacrificio, abbiamo la cosa sacrificata (la materia) e l’atto sacrificale (la forma). Ora, nessuna autorità, nemmeno quella della Chiesa, può cancellare l’aspetto formale del voto, essendo questo un patto personale tra l’uomo e Dio. Su tale punto Beatrice è categorica (vv. 46-47). Beatrice si spinge ben oltre l’insegnamento canonico impartito dalla Chiesa che in alcuni casi ammetteva la totale *dispensatio voti*. Richiamandosi piuttosto alle severe disposizioni veterotestamentarie in materia di voto (in particolare a quelle di *Num.* 30, 3, dove si dichiara il carattere vincolante del voto) Beatrice predica la più rigorosa osservanza per i Cristiani. Se la forma del voto, la convenzione fra l’uomo e Dio, non è minimamente modificabile, la materia al contrario può esserlo, ma a certe condizioni e con precisi vincoli, di cui la Chiesa è l’unica garante. La Chiesa può commutare l’oggetto del voto con un altro, purché quest’ultimo sia di più alto valore (vv. 52-60). Evidentemente Beatrice sta qui parlando della Santa Chiesa (v. 35), dell’istituzione ideale cui compete la custodia della legge divina; non vuole affatto alludere all’istituzione reale, alla Chiesa storica del suo tempo accusata di corruzione e depravazione in numerosi luoghi della *Commedia*. Appaiono di conseguenza destituite da ogni fondamento testuale le illazioni a cui Pastore Stocchi arriva nel corso della sua *lectura* del canto e che sono ormai diventate glossa corrente. Secondo questo critico la lezione di Beatrice sarebbe dettata da uno spirito polemico nei confronti della giurisdizione ecclesiastica in materia di voti. Più in particolare verrebbe qui condannato il commercio simoniacco di dispense e commutazione di voti; commercio favorito e alimentato dai decretalisti e dai canonisti che, da un lato incoraggiavano i fedeli a fare dei voti particolarmente onerosi dal punto di vista economico (come, ad esempio, il pellegrinaggio anche oltremare) e dall’altro si mostravano disponibili a concedere la dispensa dal voto stesso dietro congruo compenso monetario o lascito immobiliare. Questo non sembra però il caso del canto V del *Paradiso* dove la questione del voto viene affrontata in una prospettiva non storica ma ideologica. Gli ammonimenti pratici rivolti ai Cristiani – di non prendere il voto alla leggera (*non prendan li mortal il voto a ciancia... v. 64*) e di ponderare bene le proprie offerte votive

(*siate, Cristiani, a muovervi più gravi*, v. 73) – sono ispirati dalle convinzioni teoriche espresse³. Dopo aver precisato i limiti, rigorosi e invalicabili, dentro i quali il voto può essere mutato (si noti ai versi 56-58 l'accumulo di termini sinonimici che afferiscono all'area semantica della mutazione e della conversione: *permutasse, si converta, trasmuti, permutanza*). Comunque, una volta fatto un voto, anche se dettato da basse motivazioni personali, bisogna essere pronti a mantenerlo, bisogna comportarsi da uomini e non da bestie (vv. 79-81). Risuona in queste parole di Beatrice l'eco corretta dell'"orazion picciola" rivolta da Ulisse ai suoi compagni prima di oltrepassare le Colonne d'Ercole: *Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza*, *Inf.*, XXVI, vv. 118-120). Ai suoi compagni, reduci dalla metamorfosi animalesca (erano stati trasformati in porci dalla maga Circe), Ulisse prospetta l'alternativa dell'avventura oceanica, l'unica veramente degna della loro condizione umana, la sola capace di redimerli dalla loro precedente vita degradata. Diverso è il piano su cui si pone il discorso di Beatrice, che dall'eccezionalità e dalla *hybris* ulissiaca passa alla quotidianità ed all'umiltà cristiana. Per salvarsi, i cristiani non hanno bisogno di votarsi ad un'impresa eroica, basta che seguano i precetti della Chiesa e abbiano fede nella parola rivelata (vv. 76-78). Nel caso però che abbiano assunto un impegno spirituale di tale levatura, devono essere pronti a dimostrare la loro natura razionale e non irrazionale. L'impegno preso con Dio deve essere sempre rispettato; di modo che l'Ebreo (osservantissimo dei voti) non abbia a ridersi del Cristiano e del suo lassismo⁴. Queste pagine dantesche su Piccarda e sul voto non possono non essere state tenute presenti dal Manzoni nella vicenda di Lucia. Pare che il Manzoni abbia voluto creare una situazione opposta e ideologicamente complementare a quella di Piccarda. Questa, infatti, rompe i suoi voti per essere stata rapita da uomini *a mal più ch'a bene usi*. Lucia invece, emette il suo voto dopo e in conseguenza del rapimento. Inoltre, il voto di Piccarda è stato un atto, per così dire, di difesa personale (*dal mondo... giovinetta / fuggimi e nel su abito mi chiusi*) e di imitazione onesta ma alquanto ingenua di una figura superiore di donna (*perfetta vita e alto merto inciela / donna più su*). Il voto di Lucia, al contrario, è un'estrema attestazione di dignità e libertà, ed è contemporaneamente un distacco dalla creatura più amata e dunque da ogni creatura, motivato dalla precisa, anche se non esplicita, percezione che quella libertà non si attua se non in una totale appartenenza a Dio. Il Manzoni non può non avere avvertito la validità del rigorismo di Beatrice in materia di voti (*il cibo rigido...*, *Par.*, V, 38). Ora, questo rigorismo dantesco, che al Manzoni non poteva sfuggire, è trasferito dall'autore dei *Promessi Sposi* su un piano del tutto interiore non senza un influsso romantico. In Manzoni vi è una larga e attenta partecipazione del vario atteggiarsi dei motivi spirituali e psichici tanto che, ad un esame superficiale, il proscioglimento di Lucia dal voto potrebbe sembrare in opposizione con la dottrina dantesca dei canti IV e V del Paradiso. In realtà, l'esigenza fondamentale affermata da Dante consiste nel chiedere l'attuazione concreta precisamente di quella libertà e di quel distacco che Lucia nel suo specifico modo di esistere ha attuati nella notte trascorsa in prigionia. In fondo alla severità e rigidità dantesca e alla benignità manzoniana vi è sostanzialmente identico il concetto religioso del voto come offerta totale della creatura a Dio, di

³ M. Picone, *Paradiso V*, cit., pp. 179-182.

⁴ M. Picone, *Paradiso V*, cit., pp. 171-173.

mistica morte del naturale e dell'umano ma insieme, e proprio in conseguenza di quell'offerta e di quella morte mistica, vi è il concetto religioso del voto come strumento di salvazione dell'umano e del naturale sul piano della vita eterna (*Promessi Sposi*, cap. XXVI). E poco prima fra Cristoforo aveva detto a Lucia che quello che il Signore vuole è *il cuore e la volontà; ma voi non potevate offrirgli la volontà di un altro, al quale vi eravate già obbligata*. Sicché la diversità del giudizio e del tono che intercorre tra Dante e Manzoni si giustifica razionalmente con la diversità dell'oggetto (voto "irrito" di Lucia, voto pienamente valido di Piccarda) ma non impedisce che l'uno e l'altro si trovino in un sostanziale accordo su quello che è l'autentico valore, la portata catartica, religiosa e umana – e quindi anche poetica – del voto religioso, passaggio volontario nella strettoia di una mistica morte, e recezione soprannaturale di vita. In ogni modo, Dante e Manzoni avvertono chiaramente che l'essenza, il punto centrale di questa offerta catartica di sé a Dio non è tanto sul piano degli affetti istintivi quanto su quello della volontà. Il pieno e incomparabile atto di adorazione si ha in quella offerta totale della volontà che consiste non nel voto di castità, né in quello di povertà, ma nel voto di obbedienza che ha il suo fondamento nella carità. Il che spiega il sottofondo teologico di quel problema del *velo del cor* (*Par*, III, 117) che va sollecitando la mente di Dante dal discorso di Piccarda alla risposta di Beatrice. Piccarda, nominando il "velo del cuore" allude al voto di castità e non pensa, o almeno non allude, agli altri due voti. Per quello che riguarda la castità è esatto che la violenza costituisce una giustificazione non solo giuridicamente ma anche moralmente valida per chi l'abbia subita e limitatamente a quando l'abbia subita; sicché nel suo severo discorso chiarificatore (*Par*, IV, 64-90) Beatrice non deve tanto pensare al voto di castità quanto a quello, il principale dei tre, di obbedienza che è sacrificio della volontà (*Par*, IV, 76, 82, 106; III, *passim*; V, 19-33): proprio quello a cui Piccarda si era meno riferita. Piccarda è, e rimane anche in Paradiso una debole donna e sembra non esserle ancora del tutto chiaro che il sacrificio della volontà comporta, fra l'altro, una ferma ed eroica volontà in permanente esercizio per tutta la vita. Ma è proprio con riferimento a siffatto sacrificio della volontà, espresso precipuamente con il voto di obbedienza, che va interpretato il discorso del canto V e, in generale, tutto l'atteggiamento di Beatrice sul tema. Analoga posizione troviamo nei *Promessi Sposi* alle pagine dello scioglimento del voto: *Il Signore è il cuore che vuole, è la volontà*; anche il Manzoni pone l'accento sul sacrificio della volontà, del *maggior don che Dio fesse creando* (*Par.*, V, 19-20; e, in fondo, la commutazione del voto di Lucia si risolve in un atto di obbedienza, di sacrificio – anche se spontaneo e felice – della sua volontà alla volontà di Dio. A meglio precisare la posizione del Manzoni sul tema si osservi che, oltre al voto, privato e "irrito" di Lucia, ci sono i voti di Gertude: voti solenni ma di dubbia validità per le coercizioni con cui furono provocati. Da parte di Gertrude quel che viene ostinatamente sottratto al geloso dominio di Dio e proprio il "cuore", "la volontà"⁵. Il canto è stato definito un canto di sutura, di passaggio. In effetti, dopo aver definito il problema dei voti mancati, Dante e Beatrice salgono al cielo successivo, quello di Mercurio. L'aspetto umano degli spiriti mercuriani è ancora visibile come per quelli della sfera lunare anche se, a differenza di quelli, sono ravvolti da luce più intensa: tra gli spiriti della Luna e quelli di Mercurio v'è differenza nella luminosità dell'aureola. Nella luna le virtù naturali di quei

⁵ S. Pasquazi, *Canto V*, cit., pp. 152-157.

beati sono alquanto povere e allora l'aureola che ad esse corrisponde non può costituirsi se non come uno splendore perlaceo cui il poeta sembra alludere in *Paradiso*, III, 14. Le anime di Mercurio ebbero una molto maggiore ricchezza di virtù naturali, e per questo ... *come ciascuno a noi venia, / vedeasi l'ombra piena di letizia / nel fulgor chiaro che di lei uscia* (*Par*, V, 106-108). E quel che poco dopo il poeta viene dicendo ci fa intendere il motivo onde nei cieli superiori le anime non saranno più visibili nei loro lineamenti umani (vv. 130-137). L'anima beata di Giustiniano, per l'accrescersi di letizia, nasconde la sua figura dentro l'accresciuto splendore, e ne consegue, come osserva Sapegno che nei cieli più alti la figura dei santi dovrà essere sommersa e fatta invisibile dall'accresciuto fulgore che è espressione di maggiore letizia⁶. L'anima beata di Giustiniano, interpellata sulla sua identità e sulla ragione della sua comparsa in questo particolare cielo, gli risponde nascosta entro l'alone luminoso che la circonda (vv. 138-139). La risposta di Giustiniano fuoriesce dallo spazio assegnato al canto e verrà di conseguenza a costituire una nuova unità testuale. Il canto, chiuso nell'attesa del grande discorso di Giustiniano, si apre con l'ascolto del lungo discorso di Beatrice che occupa – fatta salva la didascalia dei vv. 16-18 – tutta la prima parte, i vv. 1-84⁷. Nel canto si annuncia in particolare l'applicazione alla luce dei beati del *topos* del nascondimento, di antica e prestigiosa tradizione biblica. I lineamenti dei beati sono nascosti a Dante personaggio dalla loro stessa luminosità, che aumenta come segno del loro sorriso, come manifestazione di gioia (vv. 124-129)⁸.

PRINCIPALI FIGURE RETORICHE DEL CANTO V DEL PARADISO

E sì com'uom che suo parlar non spezza (v. 17) similitudine.

Convienti ancor sedere un poco a mensa ... ancora aiuto a tua dispensa (v. 37) metafora.

Sanza la volta e de la chiave bianca e de la gialla (vv. 56-57) perifrasi.

E ogni permutanza credi stolta ... come 'l quattro nel sei non è raccolta (vv. 58-60) similitudine.

E a ciò far non bieci, come Ieptè a la sua prima mancia (vv 65-66) similitudine.

Non siate come penna ad ogne vento (v. 74) similitudine.

Non fate com'agnel che lascia il latte ... a suo piacer combatte (vv. 82-84) similitudine.

E sì come saetta che nel segno percuote ... nel secondo regno (vv. 91-93) similitudine.

E se la stella si cambiò e rise, ... son per tutte guise (vv. 97-99) similitudine.

Come 'n peschiera ... trarsi ver' noi (vv. 100-104) similitudine.

O bene nato (v. 115) apostrofe.

La spera che si vela a' mortai con altrui raggi (vv. 128-129) perifrasi.

Sì come il sol che si cela elli stessi ... la figura santa (vv. 133-137) similitudine.

⁶ S. Pasquazi, *Canto V*, cit., pp. 139-140.

⁷ M. Picone, *Paradiso V*, cit., p. 175.

⁸ G. Ledda, *I segni del Paradiso*, in *Esperimenti danteschi: Paradiso*, 2010, Genova; Milano, 2010, p. 175.

Allegato

*De gli occhi de la mia donna si move
un lume sì gentil che, dove appare,
si veggion cose ch' uom non po' ritrare
per loro altezza e per lor esser nove:
e de' suoi razzi sovra 'l meo cor piove
tanta paura che mi fa tremare
e dicer: "Qui non voglio mai tornare";
ma poscia perdo tutte le mie prove:
e tornomi colà dov'io son vinto,
riconfortando gli occhi paurusi,
che sentier prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso, ed e' son chiusi;
lo disio che li mena quivi è stinto:
però proveggia a lo mio stato Amore.*

(Dante, *Rime*, LXV)